

Rivolta a Budapest ma il premier bugiardo non se ne va

Un nastro incastra il socialista Gyurcsany
L'estrema destra dà l'assalto alla tv

di Marina Mastroianni

«**ABBIAMO MENTITO GIORNO E NOTTE**». Frasi fuori dai denti, pronunciate in maggio in una riunione a porte chiuse, con un gruppo di deputati socialisti ungheresi e finite sulla stampa domenica scorsa. È stata la scintilla che ha innescato una notte

di scontri per le strade di Budapest. Migliaia di manifestanti in piazza, guidati dall'opposizione di destra e dell'estrema destra extraparlamentare hanno chiesto le dimissioni del primo ministro Ferenc Gyurcsany. Auto date alle fiamme, saccheggi, poi l'assalto al palazzo della tv nazionale, nel tentativo di mandare in onda un comunicato in cui si chiedeva la testa del capo dell'esecutivo: solo l'incendio divampato in un piano dell'edificio ha convinto i rivoltosi ad andarsene quando era quasi l'alba. Il bilancio degli scontri è stato di 150 persone ferite, tra queste 102 agenti, uno dei quali è grave. Otto persone ferme. «È stata la notte più lunga e più buia di tutta la storia della terza repubblica». Il premier Gyurcsany usa tinte forti e promette la mano pesante per impedire che accada di nuovo. Ma non intende dimettersi. «Ho passato tre minuti domenica notte a riflettere se dovevo dimettermi o se avevo una ragione per farlo. Ed ho concluso che no», ha spiegato il leader socialista, in carica dal 2004 e riconfermato dopo la vittoria alle ele-

zioni politiche dello scorso aprile: un risultato storico, a suo modo, sono state queste le prime elezioni in cui il governo di un paese ex comunista è stato premiato alle urne. Ma quel risultato - sulle prime contestato dal leader dell'opposizione di destra Viktor Orban che oggi guida la protesta - per ammissione dello stesso Gyurcsany sarebbe stato frutto di una menzogna, o meglio di anni e anni di menzogne sullo stato delle finanze pubbliche tutt'altro che floride: il deficit ha raggiunto il 10,1% del Pil, un livello di guardia incompatibile con l'obiettivo di ingresso nella zona dell'euro, previsto per il 2010 e già virtualmente slittato al 2014.

Menzogne e ancora menzogne, per illudere l'elettorato che fosse possibile la promessa di una riduzione delle tasse, sapendo già che sarebbe stato necessario piuttosto il contrario. Più tasse, tagli alla spesa pubblica sulla sanità e l'istruzione, come prevede la manovra appena varata, prevedibil-

Il primo ministro rifiuta di dimettersi
«Ci ho pensato per tre minuti e ho deciso di no»

IL NASTRO

«Non c'è molta scelta anche perché ce la siamo bruciata fottutamente abbiamo mentito dalla mattina alla sera»

«Quello che abbiamo detto non era vero, non c'è un solo provvedimento significativo di cui si può essere orgogliosi»

«Non sono disposto a continuare così: o accettate le drastiche misure di risanamento o dovete cercarvi un altro premier»

mente impopolare. «Non abbiamo fatto niente per quattro anni. Non potete citarmi nessun atto di governo di cui potremmo essere fieri. Se dovessimo rendere conto al paese su quello che abbiamo fatto, che cosa diremmo?». Queste le parole Gyurcsany, che dovevano restare segrete e che probabilmente sono state fatte filtrare da qualcuno molto all'interno della gerarchia socialista. Un discorso ruvido, per dire che erano necessarie riforme an-



Manifestanti assaltano la sede della tv ungherese, in basso il primo ministro Gyurcsany Foto di Bela Szandelszky/AP

IL PERSONAGGIO

Ferenc, il miliardario che ammira Blair

di Pierpaolo Velonà

Lo scandalo delle intercettazioni non è il primo intoppo nella carriera politica del 45enne premier ungherese Ferenc Gyurcsany. Già nell'89, il collasso del sistema sovietico sconvolge i programmi del 28enne Ferenc, ufficiale di belle speranze con un futuro spianato nella dirigenza della Gioventù Comunista. Corre il tempo delle privatizzazioni selvagge e Gyurcsany non si perde d'animo. Si lancia nel business, diventando in pochi anni uno degli uomini più ricchi d'Ungheria. La politica rimane per un po' a margine dei suoi interessi. Nel 2002 però - quando i socialisti, eredi della vecchia nomenclatura tornano al governo - Gyurcsany è il consigliere dell'allora primo ministro Peter Medgyessy. L'anno



successivo diventa ministro dello Sport. Nel 2004, quando Medgyessy lascia l'incarico a metà mandato, è proprio Gyurcsany a succedergli. Il suo programma

che al costo di proteste e di impopolarità. Che bisognava prepararsi e che in ogni caso non c'erano

Il leader della destra lo aspetta al varco delle municipali di ottobre: «Se perde deve lasciare»

alternative. «O andiamo avanti con le riforme o dovete trovarvi un altro leader», dice ancora nel nastro registrato, che il premier ha confermato come autentico. Ieri in giornata è tornata la calma, diverse centinaia di persone restano in piazza e inneggiano al '56 ma non ci sono stati nuovi disordini. Il parlamento ha condannato le violenze, invitando alla calma. «Questa non è una rivoluzione, non è il '56», ha detto Gyurcsany rigettando sull'intera classe

si basa su un'economia di mercato che non smantelli i servizi sociali. Ma soprattutto, Gyurcsany si adopera per svecchiare l'immagine del partito ispirandosi, senza farne un mistero, al New Labour di Tony Blair, il quale ricambierà la cortesia definendolo «un amico». Il suo stile informale, i suoi interventi schietti fanno sì che i socialisti dell'Mspz, in vista delle politiche 2006, recuperino lo svantaggio sui conservatori di Fidesz, la destra patriottica guidata dal carismatico Viktor Orbasz. Le elezioni, nell'aprile di quest'anno, diventano una sfida all'ultimo voto. Gyurcsany si presenta forte dei suoi due anni di governo. Il rivale Viktor Orbasz, storico dissidente negli anni della dittatura, mette in guardia dagli scempi del capitalismo selvaggio e in un comizio definisce Gyurcsany, «espressione di una sinistra di lusso». Le urne premiano l'Mspz e gli alleati liberali, che conquistano 210 seggi in parlamento su 386. Una maggioranza risicata, ma è la prima volta dal '90, che un governo magiaro ottiene la riconferma.

politica la responsabilità delle menzogne: non è stata forse la destra a promettere prima del voto

Solidarietà al premier dai socialisti europei mentre il Ppe condanna

Il precedente

La rivoluzione del '56 contro Mosca

La rivoluzione del 1956 costituisce un riferimento decisivo per la coscienza magiara. Tutto comincia il 23 ottobre di 50 anni fa. A una manifestazione di studenti che nella capitale chiedono democrazia partecipano 200mila persone. È una prima assoluta in un Paese da quasi 20 anni inquadrato da una democrazia popolare sottoposta all'egemonia dell'Unione Sovietica. La reazione di Mosca segue a pochi giorni di distanza. Il 30 ottobre arrivano a Budapest i primi carri armati sovietici. Inizia la rivolta. L'Armata rossa riuscirà a domare la sollevazione solo dopo settimane. Secondo stime ufficiali, nel mese di scontri e guerriglia muoiono fino a 3 mila ungheresi e 700 militari sovietici.

la riduzione di prezzi e tariffe, 500.000 posti di lavoro, aumenti delle pensioni? Per il momento il premier ha avuto il sostegno del partito socialista europeo - «Ungheria ha bisogno di riforme e Gyurcsany è l'uomo migliore per farlo» - e il biasimo del Ppe. Passata la nottata, ora il leader dell'opposizione Orban lo aspetta al varco delle municipali del 1° ottobre: se vincerà la destra, come prevedono i sondaggi, Gyurcsany deve lasciare.

L'INTERVISTA SHIRIN EBADI

L'avvocata iraniana premio Nobel per la Pace: il negoziato è l'unica via da percorrere, le sanzioni danneggerebbero i più poveri

«Un attacco contro l'Iran creerebbe un nuovo Iraq»

di Gabriel Bertinotto

Shirin Ebadi, l'avvocata iraniana premio Nobel per la pace, ritiene chiusa, dopo le spiegazioni fornite da Benedetto XVI, la disputa innescata dal discorso di Ratisbona. Di passaggio a Roma, Ebadi sostiene che l'unica via da percorrere per risolvere la crisi nucleare è il negoziato. Eventuali sanzioni contro Teheran danneggerebbero solo i ceti più poveri. Un attacco armato creerebbe un «nuovo Iraq» in Iran.

Signora Ebadi, cosa pensa delle polemiche innescate dalle parole pronunciate dal Papa in Germania sull'Islam?

«Ho molto rispetto per il Papa. Credo sia stato male interpretato. Del resto ha spiegato che non era sua intenzione offendere l'Islam né Maometto. Per me la cosa finisce qui. Non credo dobbiamo attenderci ancora chissà cosa. È una polemica cresciuta su un fraintendimento, e ora i media dovrebbero contribuire a spegnerla».

La sorprende che il presidente Ahmadinejad, che ha fama di estremista, su questa vicenda abbia fatto affermazioni ragionevoli e moderate?

«No, e proprio perché nessuno ha più motivo di protestare, dopo le giustificazioni e i chiarimenti del pontefice».

La vicenda ha evidenziato comunque una grande difficoltà di comunicazione fra cristianità e mondo islamico, non pensa?

«Sì, perché il dialogo troppo spesso è ristretto alle élites politiche e religiose, e invece dovrebbe coinvolgere l'insieme del-

la popolazione. Affinché ciò avvenga, è importante che la comunicazione si sviluppi in primo luogo a livello culturale nelle università, fra i docenti e gli studenti, e da lì si dirami attraverso la società, in maniera da evitare che certa gente abbia buon gioco nel manipolare le emozioni popolari».

In Iran le università sono ancora viste dal potere come pericolosi centri del dissenso?

«Credo che il Papa sia stato mal interpretato ha spiegato che non voleva offendere né l'Islam né Maometto»

«Così sembra. Forse per questo recentemente hanno pensionato tanti docenti. Del resto qualche mese fa le autorità hanno imposto con la forza la sepoltura di alcuni martiri di guerra in un ateneo, nonostante l'attiva opposizione degli studenti, che non accettavano di trasformare un luogo di studio in cimitero».

Con l'elezione di Ahmadinejad alla presidenza la repressione è aumentata?

«I giovani chiedevano libertà anche ai tempi di Khatami. E anche allora venivano ostacolati. Ricordo l'irruzione della polizia nel luglio 1999 in un dormitorio

studentesco e la defenestrazione di alcuni manifestanti, uno dei quali morì. Nemmeno allora nessun agente fu condannato, mentre alcuni studenti arrestati in quell'occasione sono ancora in carcere».

Vuole dire che lo stato delle libertà civili nell'ultimo anno non è migliorato ma nemmeno peggiorato?

«Dipende. È diventata più forte la censura. Hanno chiuso alcuni giornali, compreso Shargh, uno dei più noti, e i siti Internet vengono filtrati e controllati».

In questi giorni si svolgono frequenti contatti ad alto livello, anche in sede Onu a New York, per trovare una via d'uscita alla contesa internazionale sul programma atomico del suo Paese. Cosa pensa dell'orientamento del governo iraniano in materia?

«Non conosco ciò che viene deciso nel chiuso delle stanze del potere. Quello che so sui progetti delle autorità iraniane è solo ciò che viene ufficialmente riportato. Il mio parere è che nessun Paese ha bisogno della bomba atomica, e anzi bisognerebbe distruggere tutti gli ordigni. Questo vale per gli Usa, come per il Pakistan come per Israele. E non bisogna permettere a nessuno di muoversi verso la fabbricazione di armi nucleari. Quindici giorni fa ero a Hiroshima e da quella visita ho tratto l'impressione che gli Stati Uniti in tutti questi anni non abbiano permesso al mondo di capire davvero cosa sia stata la tragedia che si consumò nell'agosto del 1945 in Giappone. Il vero Olocausto è accaduto lì».

Vuol dire il vero o un altro

Olocausto?

«Ciò che accadde agli ebrei è una orribile realtà. Ma un'altra terribile catastrofe è quella che fu provocata dal bombardamento atomico su Hiroshima e Nagasaki».

Se emergessero elementi più convincenti rispetto ad ora, sul fatto che i piani nucleari di Teheran non sono pacifici, quali risposte dovrebbe dare la comunità internazionale: attacco armato, sanzioni economiche, negoziati più stringenti?



«Un intervento militare potrebbe avere effetti molto negativi in tutta la regione. Inoltre abbiamo visto cosa ha provocato la guerra in Iraq. Si rischierebbe di avere un altro Iraq in Iran, e non è certo una soluzione augurabile. Le sanzioni economiche non sarebbero efficaci. L'Iran ha abbastanza riserve petrolifere per sopravvivere. Inoltre potrebbe contare sull'aiuto di Russia e Cina. Semmai chi soffrirebbe di eventuali provvedimenti punitivi sarebbero i ceti più poveri. L'unica strada è il dialogo. Bisogna continuare».

Nella sua battaglia per i diritti umani, un posto particolare hanno le donne.

Cosa si muove in Iran in questo campo?

«Premetto che nel mio Paese le donne sono più istruite degli uomini, hanno iniziato a votare e ad essere elette prima ancora che in Svizzera, e partecipano alle istituzioni di governo a tutti i livelli. Ciò detto, restano in vigore molte leggi discriminatorie. Un uomo può avere quattro mogli. La vita femminile in caso di risarcimenti vale metà di quella maschile. E viceversa in tribunale una testimonianza maschile vale quanto due femminili. Ma i movimenti femministi

«Nella battaglia per i loro diritti, le donne hanno conquistato tanto, ma ci sono ancora molte leggi discriminatorie in vigore»

in Iran sono forti, e hanno ottenuto modifiche di molte leggi, come quelle sull'affidamento dei figli in caso di divorzio. Prima il maschio e la femmina restavano con la madre rispettivamente fino all'età di due e sette anni, poi passavano automaticamente con il padre. Ora entrambi stanno con la mamma sino a 7 anni, poi è il tribunale a decidere. Piccole importanti vittorie. Ma ci vuole di più. In Iran è in corso una raccolta di firme per un disegno di legge che vuole abolire tutte le discriminazioni di sesso ancora previste dal nostro sistema giuridico. L'obiettivo è un milione di firme».

USA

Lo shuttle rientrerà con 24 ore di ritardo

WASHINGTON Il rientro sulla Terra dello shuttle Atlantis, previsto per oggi, è stato rinviato di 24 ore, dopo che una videocamera ha ripreso un oggetto non identificato nei pressi della navetta. La Nasa vuole verificare che il detrito non sia stato perso da Atlantis quando l'equipaggio ha acceso i motori per una correzione di rotta. «Dalle immagini a nostra disposizione non è possibile accertare la natura del frammento», ha spiegato un portavoce della Nasa. Il rinvio provvidenziale anche per il cattivo tempo previsto in Florida nei prossimi giorni - consentirà agli astronauti di verificare l'esterno della navetta per accertare la presenza di eventuali danni. La missione di Atlantis ha segnato la ripresa dei lavori di costruzione della Stazione spaziale, interrotti dal disastro del Columbia. I sei astronauti dell'equipaggio hanno installato due grandi pannelli solari che serviranno a produrre un quarto dell'energia necessaria alla struttura orbitante. L'equipaggio è ora atteso in Florida domani alle 12,22 ora italiana.